

ATHOS CARRARA

IL CAMPO CASAROSA

- IL CAMPO CASAROSA

INDICE

- IL CAMPO CASAROSA'	2
CAP001 - C'ERANO UNA VOLTA E CI SONO ANCORA, QUATTRO RAGAZZI	3
CAP002 - GRECO FA IL MISTERIOSO MA POI TUTTO SI SCOPRE	4
CAP003 - LA TORRE MORINI CAMBIA NOME E NON CI SCAPITA	6
CAP004 - VINICIO COMINCIA BENE E FINISCE MALE	8
CAP005 - IL PARRUCCHIERE FINGE DI SCOLTARE GLI ADULTI MA POI APPOGGIA I RAGAZZI	10
CAP006 - IL CONTADINO AVVEDUTO E MOLTI RAGAZZI IN MOTO	12
CAP007 - L'ERBA NASCONDE LE MINE MA IL SIGNORE SVELA ALTRE COSE	14
CAP008 - IL MARZI DA' UNA BELLA LEZIONE A VINICIO	16
CAP009 - IL MARZI RITORNA E GRECO HA PERDUTO IL BUONUMORE	18
CAP010 - UNA GRANDE DECISIONE E UN CIELO CHE SI OSCURA	20
CAP011 - UN NOME FA PAURA E CATTIVE NOTIZIE NON LA FANNO	22
CAP012 - LA GRANDE DECISIONE	23
CAP013 - LE SCARPE NON CONTANO MA CONTA LA PREGHIERA	25
CAP014 - C'E' SEMPRE QUALCUNO CHE CI CASCA	27
CAP015 - UNA CORSA INTERROTTA E UNA MESSA SINGOLARE	29
CAP016 - IL CORAGGIO E' BELLO MA L'ASSISTENTE LO PAGA LUI	31
CAP017 - IL SUCCESSO DEL CUORE E IL PREMIO DELLA FEDE	33
CAP018 - L'ASPIRANTE E' SEMPRE LIETO, ANCHE A TAVOLA	35
CAP019 - IL TRIONFO DEL CAPOCCIA E LA SORTE D'UN CAMPO	37
CAP020 - L'ORA DELLA PROVVIDENZA E UN INCONTRO MUSICALE	39
CAP021 - IL CAMPO CASAROSA	41
CAP022 - L'ADDIO DEL PIU' DEGNO	43

CAP001– C’ERANO UNA VOLTA E CI SONO ANCORA, QUATTRO RAGAZZI

Da una casa nera di fumi e dalle finestre vuote come occhiaie, uscì in quel mattino freddo, un mattino di marzo del 1945, un giovane sui sedici anni, magro, coi capelli corvini e ricciuti e gli occhi scuri nascosti dalle sopracciglia folte. Il naso dantesco gli dava un’aria di solennità.

Camminando egli cercava di evitare le macerie che ancora ingombravano le strade. Incontrava pochi cittadini e molti soldati di colore. Si mise a seguire con decisione una strada a lui certamente nota.

Appena rientrato dallo sfollamento, Piero Giusti era stato nominato Delegato Aspiranti e cercava di scovare i suoi ragazzi, di riunirli e di riattivare la vita organizzativa d’un tempo.

Ma che duro lavoro! La guerra pareva aver cambiato l’anima dei ragazzi. Della bella sede era rimasta soltanto l’ossatura del teatro. Della casa canonica era in piedi la fetta anteriore e per i ragazzi non c’era che un sottoscala.

Col duomo sventrato, la Messa veniva celebrata al freddo “al freddo e al gelo”, come si canta nella laude natalizia. Piero era diretto proprio alla Messa delle sette, dove tutte le mattine andava a riprender coraggio unendosi a Gesù vittima di tutte le guerre e di tutti i peccati.

Però quella mattina era distratto. Alzava la testa a ogni scatto della porta. Evidentemente aspettava qualcuno, ma la Messa ebbe termine e la sua attesa non fu soddisfatta. Uscì e dette uno sguardo in giro. “Non è venuto nemmeno stamani” pensò.

Ebbe un momento di esitazione, poi risolutamente si diresse verso la stazione. A metà di via Dante incontrò due capi aspiranti, Lucertola e La Papera, due amici indivisibili. Lucertola, cioè Aldo Fantozzi, lungo lungo e sempre in movimento, come se ondeggiasse al libeccio, e La Pantera, ossia Sergio Massei, un bel ragazzino grassoccio e sbadato nel camminare e nel parlare.

Piero li salutò: “Dove andate, figlioli?”

“A far la Comunione in volata = disse la La Papera= perché la scuola ha ripreso a funzionare, come sai, e oggi c’è il primo compito di latino”.

“Dunque per il compito di latino”

“Lascialo cantare = disse Lucertola oscillando sulle gambe = tu lo sai che andiamo a fare la Comunione in primo luogo per ottenere la sede.....”

“Stasera vi aspetto.....Ho una grande novità.....La sede, forse.....arrivederci a stasera, avvertite gli altri”.

Per non dover dare altre spiegazioni, Piero riprese il suo cammino quasi correndo, ma fu raggiunto dalla voce cantante di La Papera:

“Sai nulla di Greco? Ieri suo padre stava urlando”.

Lucertola dette uno spintone a La Papera facendogli osservare che stavano proprio passando sotto la casa di Greco.

Piero invece tornò indietro:

“Cos’hai detto?”

“Ieri sono passato di qui e ho sentito che suo padre urlava e diceva: Non ci devi andare più; non voglio”.

“In chiesa pensate un po’ anche a lui. Sono tre giorni che non lo vedo”.

Rimasto solo Piero riprese il cammino, e cominciò a fischiare un vecchio inno insegnato, quando egli era Aspirante, dai missionari paolini: “Cogli angeli e coi santi...”. Arrivò in cima alla strada e si mise ad attendere. Poco dopo vide uscire Greco dalla sua casa, aveva una bicicletta carica di mercerie e gli passò davanti pedalando come se non lo conoscesse, ma rispose fischiando il motivo d’intesa:” Con gli angeli e coi santi..... Viva Gesù”

Piero lo seguì nella via che Greco aveva preso, oltre il passaggio a livello, dove nessuno avrebbe potuto scorderli.

CAP002– GRECO FA IL MISTERIOSO,MA TUTTO SI SCOPRE

Greco aveva quattordici anni. Era un ragazzo robusto, chiaro nel color della pelle e con due occhi allegri da mettere allegria a chiunque. Il naso un po' ,storto, come quello di certi pugili.

Piero gli chiese “Cos’è successo?”

“E successo che sono in chiusa”.

“Perché forse tuo padre...”

“Mio padre non ha torto”.

“Perché dici questo?”

“Egli non crede e vive soltanto per il lavoro, mentre io scappo al nostro sottoscala e secondo lui perdo tempo. Ha ragione dal suo punto di vista di rimproverarmelo”.

Piero non sapeva che pesci prendere. Dopo tre giorni di ansie si trovava davanti quel ragazzino che sprizzava gioia e sembrava prendere in giro il mondo.

“Tuo padre è nemico della chiesa “ e tu dici.....”.

“Mio padre è sempre all’opposizione. Ieri in un negozio entrò in discussione con uno il quale voleva dimostrare che in Russia c’è libertà di coscienza. Se non arrivava mia madre a dire che c’era da sballare le calze, avrebbe finito col sonargliele sode. Mio padre era antifascista e per questo perse il posto, poi fu antitedesco e ora è antiamericano e anticomunista, nonché, ed è vero, antipreti. Per lui di buono non c’è che il lavoro. Per il resto è all’opposizione. A me però, anche se ce le dà sode quanto pare a lui, vuole bene. Quella volta che ebbi il tifo rimase quindici notti accanto a me senza togliersi le scarpe. L’altro giorno per venire all’adunanza trascurai il mercato di Cascina e mio padre non me l’ha perdonata”.

“E ora come farai?”

“Ora scappo al mercato di Ponsacco. Farò la Comunione e mi metterò subito in piazza a urlare. Alle dieci, quando arriverà mia madre con la corriera, mi troverà lanciato, e allora sono sicuro che stasera potrò farvi veder la nuova sede”.

“Dimmi almeno dove si trova”.

“Maramè, ciao, Piero, succhiati un ditino”.

E si piegò sul manubrio scomparendo al disotto dei pacchi della sua merce.

La sera alle cinque Piero andò alla canonica, al misterioso sottoscala. I ragazzi avevano subodorato qualcosa e lo assalirono di domande: “Dov’è? Com’è? Ci sarà anche il campo?”.

Piero non sapeva come difendersi, ma per fortuna uno squillo di campanello avvertì dell’arrivo di Greco.

Allora i ragazzi si aggrapparono a lui. Greco aveva in mano una lanterna. Fece un cenno con la testa, “Andiamo”.

Si mosse in bicicletta, facendo da guida. I ragazzi si accorsero che andavano verso la Torre del Morini. Ci pensarono, ma sapevano che la torre era mozzata e soltanto la base era rimasta, ingombra di macerie.

Arrivarono proprio alla torre. Greco fece sostare i ragazzi e girò dal lato opposto, scavalcando un cumulo di macerie. Poi si sentì la sua voce: “Avanti ragazzi”, ma La Papera gridò di non muoversi : “ci sono le mine”.

I ragazzi non gli dettero ascolto, e si trovarono in una grande stanza quadrata, libera, pulita, pavimentata a mattonelle di cemento. Intorno erano dei pezzi di scalino che facevano da sedili. Nel

mezzo un lastrone di marmo sostenuto da un castelletto di pietre, formava una tavola originale. La luce entrava, oltre che dalla porta, da due finestrine alte che davano sull'argine. Ma ormai era notte e i ragazzi erano rischiarati soltanto dalla luca oscillante della lanterna.

Gli aspiranti, che erano una quindicina, riconobbero che la stanza serviva a meraviglia e gridarono "Vita" allo scopritore. La Papera non era ancora tranquillo e andava ripetendo: "Eppure c'era!"

Greco gli disse: "C'era, e c'è là fuori della porta". Era un cartello con l'indicazione: Mine. "Ce l'ho messo e quando veniamo non dobbiamo farci vedere troppo, perché se il Commissario degli alloggi ci mette il naso, potrete star certi che il vostro non ce lo metterete più".

Piero disse le preghiere di chiusura dell'adunanza e i ragazzi si dettero appuntamento per il giorno dopo, con martello, chiodi, colla, carte colorate e disegni per trasformare la torre in una vera sede.

CAP003– LA TORRE MORINI CAMBIA NOME E NON CI SCAPITA

Una settimana dopo quella stanza mandava odor d'aspiranti da lontano. Non ci mancava nulla, nemmeno Pippo che strizzava l'occhio a Giraffone, indicandogli la porta, Giraffone, d'un giallo zafferano, s'inclinava a chi entrava.

Ed entrò per Mons. Peretti, il proposto non ancora vecchio ma invecchiato da tutti quei dolori, e specialmente dalla morte dei due giovani cappellani, Don Libero Raglianti ucciso dai tedeschi e Don Giuseppe Casarosa, raggiunto da una bomba.

Mons. Peretti guardò la stanza e Piero vide che gli occhi gli s'inumidirono.

“Bravi figlioli, siete riusciti a fare d'un tugurio una bella sede. Però non crediate di restare sempre qui, perché siete troppo lontani, e io la notte non posso dormire se non vado a letto con le orecchie rotte dal chiasso dei ragazzi. Vi voglio vicini, e perciò pregate il Signore che ci aiuti a rifare la sede”.

La Papera guardò Greco e disse forte:

“Noi vogliamo restare qui!”

Lucertola ondeggiava, benchè la dentro non tirasse affatto vento.

“Questa sede è una nostra conquista”, disse.

“Li lasci gracchiare”. Disse Greco a Mons. Peretti. “Continui pure”.

L'assistente si rivolse a La Papera e Lucertola, e a quelli che s'erano messi dalla loro parte.

“Avete ragione, e ci starete finchè non sarete voi stessi a sentirvi stivati come sardine e desidererete venir via. Ma intanto, visto che ci siete così affezionati, avete pensato a darle un nome?”.

I ragazzi si guardarono: nessuno ci aveva pensato.

“Avete visto? Che direste se vi suggerissi di chiamarla Torre Don Raglianti e Don Casarosa?”.

“Bene!”.

“Viva!”.

“Don Raglianti!”.

“Don Casarosa!”.

“Don Raglianti fu dai tedeschi portato stremato alla fucilazione perché perfino l'ultima mela che gli fu passata attraverso le sbarre la divise e la consegnò ai compagni di prigionia, senza lasciarsi la sua parte. Don Casarosa era il vostro Angelo Custode. Io lo ricordo durante i bombardamenti....Da una cantina sentì venire dei lamenti. Era una famiglia intera rimasta imprigionata dalle macerie. Don Giuseppe, invece di mettersi in salvo, prese una stanga di ferro e da solo riuscì a sollevare quei massi e aprire un passaggio a quegli infelici. Poi me lo raccontò sorridendo e mi disse: Credo che tutto il Paradiso facesse leva sulla mia stanga. Altrimenti non avrei potuto sollevare quei massi. Chiedete anche voi a tutto il Paradiso di aiutarci a ricostruire la nostra città”.

I ragazzi decisero di battezzare il loro covo “Torre Raglianti”, essendo questi il primo cappellano morto, e quando Mons. Peretti lasciò la sede, essi erano molto commossi. Lo ricordavano insieme a Don Giuseppe Casarosa, che aveva il segreto di farsi ragazzo e rimanere guida. Quando un ragazzo aveva peccato, egli piangeva con lui, e lo abbracciava con tenerezza, finchè non lo aveva riconquistato alla Grazia. Saltava con i ragazzi un muro per andare a giocare in

un campo che un ricco dal cuore chiuso non voleva cedere, ed essi se ne impossessavano d'assalto. Nell'ultima "Cuori in festa" aveva raccolto ottocento ragazzi, e nessuno l'aveva dimenticato.

Mons. Peretti se ne andò camminando un po' curvo. I ragazzi lo guardarono. Cavicchio, che era un ragazzo = fuscello, fece con la matita uno sgorbio su un foglio, che voleva rappresentare un gobbo.

"Questo è Mons. Peretti", disse.

Greco gli dette uno scapaccione.

"Se ci fosse Don Casarosa: Non hai cuore, dunque".

Cavicchio lo guardò con aria corruciata:

"Se ci fosse Don Casarosa ne riderebbe. Anzi, vedo che nel Paradiso mi fa l'occhiolino. Io a Mons Proposto voglio bene quanto te".

In quel momento fecero capolino alcuni effettivi, e i ragazzi bloccarono la porta per non farli entrare, ma poi furono più che contenti della visita. Erano gli anziani che rendevano onore ai più giovani.

CAP004– VINICIO COMINCIA BENE E FINISCE MALE

C'era Vinicio, un giovane rosso e lentiginoso che era sempre in ebollizione. Non finiva mai di brontolare, ma aveva un gran cuore. Giuseppe Rinaldi portava gli occhiali in segno del suo grado, perché era studente universitario. Piero e Arturo Battini avevan cessato di costruire aeroplani ed erano tornati al loro banco di falegnami. Alcuni erano morti in guerra, altri s'erano dispersi durante il passaggio del fronte e non se ne avevano ancora notizie.

Vinicio aveva in mano una lettera di Roma. Era di Vittorio Bellucci, del Centro Nazionale della Gioventù. Vittorio aveva accettato di venire alla serata d'inaugurazione del teatro ricostruito dagli Uomini Cattolici.

Quando pio venne fu un trionfo, molti giovani si riavvicinarono all'associazione.

C'era anche il Marzi, che rimase però in fondo alla sala. Ma Vinicio lo sorvegliava, e Piero lo invitò a visitare la Torre Raglianti.

Il Marzi disse tutto eccitato:

“Credete d'acchiapparmi?”

“Hai paura di Bellucci?”, gli disse Piero.

“Non ho paura di nessuno. Verrò , ma se m'accorgerò che vorrete raggirarmi, vi darò un'uscita e tutti pari”.

Piero e Rinaldi si meravigliarono del suo ritorno, ma Vinicio rideva sotto sotto. Infine disse il suo segreto: “Nell'invito per questa serata gli avevo disegnato un Crocifisso”

Piero scosse le spalle:

“E lui s'è lasciato commuovere dal tuo disegno? Un Marzi pugilista, giocatore, ballerino, che soltanto Don Casarosa avrebbe potuto interessare, s'è convito alla vista del tuo disegno?”

Vinicio contrariamente al solito, non prese fuoco e rispose con calma:

“Gli ho disegnato un Crocifisso con una mano recisa. Ricorderete che fummo noi due ad accorrere presso Don Casarosa che era già morto. Poco distante raccolsi il suo Crocifisso e me lo misi in tasca. Quel Crocifisso aveva una mano recisa da una scheggia. Il Marzi lo vide, e dopo me lo chiese. Io non glielo volli dare perché intendevo renderlo alla mamma di Don Giuseppe, ma la mamma ne fece dono a me. Ecco perché un mio disegnuccio l'ha convinto meglio di cento prediche vostre, comprese quelle dell'illustre milanese Rinaldi”.

Quando gli amici arrivarono alla Torre Raglianti, la stanza era piena di ragazzi, che sedevano sui sedili più strani, pilette di mattoni, travicelli, pezzi di scalino e rottami di mobilia. Bellucci era in piedi su una pedana di pietra, alla parete di fondo, e parlava agli aspiranti ricordando il coraggio dei primi cristiani e il dovere di lanciarsi alla conquista. Disse anche dei Crociati e della nuova crociata contro tutte le bassezze portate dalla guerra.

Rivolgendosi poi agli effettivi, Bellucci tracciò un programma delle distruzioni morali e invitò all'opera di ricostruzione spirituale.

Dal fondo il Marzi si alzò pallido e coi capelli in disordine.

“Signor Bellucci =disse con l'aria di sfida= lei vorrebbe proibirci di divertirci?”.

Vinicio si alzò come una molla, congestionato in viso, e prima ancora che Bellucci rispondesse, disse:

“Certamente dobbiamo divertirci, ma non come fai te, che dovresti vergognarti a passare le giornate in certi luoghi ed andare con certa gente”.

Il Marzi diventò più pallido ancora e scosse la testa:

“Nemmeno voi avete cuore. Non mi ha capito Monsignore, non capite nemmeno voi”.

Uscì quasi singhiozzando.

CAP005– IL PARRUCCHIERE FINGE DI ASCOLTARE GLIM ADULTI MA POI APPOGGIA I RAGAZZI

Vinicio si morse le mani dal pentimento per essersi lasciato scappare quel rimprovero. “Mi mangerei”, disse. Gli altri ragazzi rimasero muti. Bellucci disse “Pregheremo tutti perché il Signore ti dia la possibilità di rimediare”. Il sabato successivo, in uno dei migliori negozi di parrucchiere già rimesso in efficienza, e pieno di gente, un cliente che aveva un vistoso anelo con brillante e teneva la mano sul bracciolo della poltrona, diceva al barbiere:

“Caro Calamai, ancora un po’ di tempo e non si parlerà più di religione, nè di preti, né di chiese. I nostri vecchi credevano che i rossi fossero streghe, che la terra fosse ferma e piatta, che le fiammelle sulle tombe dei cimiteri, come si vedono in certe notti d’estate, fossero anime dei defunti. Invece la scienza ha scoperto che rospi sono utili all’agricoltura, che la terra è rotonda e gira, e che le fiammelle sono niente altro che esalazioni del terreno. Così avverrà dei miracoli dei preti. Sapete di quel gobbo il quale con l’acqua benedetta diventò diritto? Aveva una gobba di zucchero che con l’acqua si sciolse!”

Tutti risero e il brillante signore continuò:

“Anche Dio sparirà e i preti dovranno levarsi la tonaca di notte e dovranno farsi crescere i capelli sulla chierica”.

Chi rideva più di tutti era un grosso contadino che sapeva di formaggio nostrano, e un giovanotto vestito da meccanico. C’erano però due ragazzi che non ridevano. Uno di essi abbassava la testa, facendo credere di esserne obbligato perchè gli stavano tagliando i capelli sulla nuca. Era La Papera, che per sua maggiore vergogna, l’avevano fatto salire sul seggiolone dei bambini. L’altro era Lucertola che si immergeva nella lettura del Vitt.

Il giovanotto cominciò a dire:

“Sapete cosa succede al nuovo teatro dei preti? Una sera venne un certo Belloni o Bellucci da Roma a tenere un comizio che completò con un canto stonato e musiche da organetto. La gente cominciò a fischiare e dai fischi veniva giù il teatro”.

La Papera vide il vano della porta occupato dall’imponente mole del direttore della Banca che stava entrando. Con un balzo il ragazzo fu in terra, si tolse l’asciugamano che scaraventò sul panchetto e si piantò davanti al nuovo venuto.

“Signor direttore, c’era al concerto e alla conferenza del dott. Bellucci?”

“C’ero”.

“Può che fosse un comizio? Li Udì i fischi del pubblico?”

Il suo interlocutore lo guardò con sorpresa.

“Ma cosa ti salta per la testa, ragazzo mio? Io so che ascoltai una bella conferenza e della buona musica. Non vi furono fischi, ma moltissimi applausi.

La Papera si volse rosso di collera a tutti i presenti:

“Bugiardi! Bugiardi! Sempre così dalle vostre bocche non esce che veleno”.

Poi si volse al signore del brillante:

“Lei ha detto cose che quattro secoli prima dicevano già, e la Chiesa è sempre viva e vegeta, e se lei avesse frequentato soltanto la terza media ne saprebbe molto di più”.

Lucertola s’era stancato di dondolarsi, e incoraggiato dall’uscita di Pantera si sentì invadere dall’entusiasmo e gridò: “Per la Chiesa e per il Papa: Vita. Vita!”

E fra lo stupore di tutti, non soltanto La Papera, ma anche il vecchio parrucchiere Calamai rispose al grido “Vita. Vita. Vita!”

Tutti poi seppero di quest’avventura, ma Massei e Fantozzi non ne diventarono superbi, e dicevano: “Bellucci ci disse di essere crociati. Possibile che lo avessimo già dimenticato?”.

Il venerdì, cioè circa una settimana dopo, La Papera correva sotto l’acqua che scrosciava essendo già tardi per la scuola. Per fare onore al suo nomigliolo entrava in ogni pozzanghera schizzando l’acqua lontano.

Un uomo di rispettabile corporatura, che passava in quel momento, prese il ragazzo per il bavero della giacca, ma lo rilasciò subito e gli appiccicò un tale colpo sulla spalla che lo fece barcollare.

CAP006– IL CONTADINO AVVEDUTO E MOLTI RAGAZZI IN MOTO

“Sei il ragazzo che dal parrucchiere rispose a pallino a quei sovversivi?”.

La Papera lo guardò e lo riconobbe:

“Sovversivi o no, mi pare che anche lei la pensasse come loro”.

“Ti pareva, ma non sai che ti stavo cercando per proporti un affare?”.

La Papera rimase sospettoso: quell'uomo non lo conviveva troppo.

“Quale affare? Il mio affare è di correre a scuola”.

“Aspetta, sei un diavolo di ragazzo e immagino che i tuoi amici siano diavoli quanto te.”

“E allora?”. La Papera cominciò a sentirci odore di avventura.

“Ho un campo, un bel campo lungo ottanta metri e largo venti, tutto circondato da ulivi. E terra che frutta oro, ma gli americani l'hanno seminato di mine e le mine fruttano rovina”.

In quel momento una colonna di ragazzi sbucò dal portone della scuola media. Era la classe di Sergio Massei. Passandogli accanto uno dei ragazzi gli gridò:

“Andiamo, Sergio. Si va alla palestra, a ginnastica, perché l'insegnante di lettere non è venuta”.

“Posso accompagnarti?”, chiese il contadino.

E senz'altro s'unì alla colonna dei ragazzi, continuando a parlare con La Pantera:

“Gli americani non hanno tempo o voglia d'occuparsi delle nostre mine, e intanto la terra resta incolta. Voi ragazzi sapete meglio di noi uomini accostarvi a quegli insetti. Mio padre, che è capoccia, m'incarica di dirti che se vi mettete d'accordo una squadra di ragazzi per ripulire il campo dalle mine, noi vi regaliamo metà raccolto di olio e di grano dell'anno venturo. Per spiegarti, si tratta di quel campo che conserva nel mezzo, ancora intatto e chiuso, e certamente pieno di medicinali, il furgone della Croce Rossa che gli Americani lasciarono nelle mani dei Tedeschi quando fecero quella breve ritirata e ce lo lasciarono appunto circondato di mine. I Tedeschi poi furono subito respinti e non fecero in tempo a liberare quel materiale che per loro doveva essere prezioso, mentre gli Americani poi l'hanno abbandonato. Ma quanto ti propongo deve rimanere segreto, perché.....è bene che non nascano complicazioni. Del resto siamo pronti anche a lasciarvi le medicine: a noi interessa la terra”.

Nel dir questo il contadino si chinava all'orecchio del ragazzo, timoroso e vergognoso di ciò che stava facendo. Infatti la sua proposta era indegna di un uomo, ma subito dopo il passaggio della guerra queste cose sono accadute, e non sono stati pochi i giovani e anche i ragazzi che vi hanno perduto le gambe e addirittura la vita.

La Papera avvertì la nausea di quella proposta, ma nello stesso tempo ci vide la possibilità.....chissà.....la nuova sede.....Gli uomini cattolici speravano di far denari con la filarmonica, ma chissà quanto tempo sarebbe occorso. Disse:

“Bel modo di mettersi al sicuro la pelle, rischiando quella degli altri”.

“Non fare lo sciocco = disse il furbo contadino = ti pare che mio padre che è assai vecchio, e noi pochi di famiglia si sia capaci di fare questo lavoro che richiede agilità egioventù?”.

“In ogni modo ho paura che sia un cattivo affare, e ci sia troppo rischio”.

Ma si tolse di tasca la gomma da lapis e se la mise in bocca, masticandola con forza. Era quello un segno d'inquietudine e d'entusiasmo. L'idea gli piaceva ogni momento di più. Perciò fece al contadino la promessa che ne avrebbe parlato agli amici.

E alla prima adunanza fece la proposta.

Buccio, ossia Giovanni Burchielli, che di solito stava zitto, disse con tutta la sua flemma: "Quei grossi tangheri si rivolgono a dei ragazzi? Vi pare giusta questa cosa?"

"Io direi che hanno sbagliato uscio", disse Casicino.

"Ci sono più mine che fili d'erba. Io conosco quel campo", osservò Greco.

"Io propongo di non farne di nulla", disse Piero che se ne sentiva addosso la responsabilità.

"E la nuova sede? Ci pensate che si potrebbe metter mano alla sede? Non vedete che qui non c'entriamo più nemmeno in piedi?"

Aveva parlato Lucertola, al quale probabilmente mancava lo spazio per il suo dondolio.

"La sede la faremo in qualche modo = disse Greco = ma di mine non parliamone più". E non ne parlarono più.

CAP007– L’ERBA NASCONDE LE MINE MA IL SIGNORESVELA ALTRE COSE

La domenica successiva accadde un bel fatto. Piero e Greco si trovarono quasi a sbattere la testa insieme davanti a uno dei famosi cartelli “Mines” messi pietosamente a guardia del famoso campo del contadino Martino Dal Canto. Il contadino che aveva parlato con La Papera.

Greco si piantò davanti al naso aquilino di Piero:

“Ehi amico, cosa sei venuto a fare?”

Piero squadrò il naso squadrato di Greco:

“E tu? Non avevamo detto di non interessarcene?”

Greco, invece di rispondere, guardò il campo, dove l’erba era cresciuta e non lasciava vedere un zolla di terra:

“E’ veramente pericoloso”. Poi cambiò argomento: ”Speriamo che l’estate ci porti anche il nuovo cappellano”.

Piero non era tanto ottimista:

“Sarà poco probabile perchè ci sono rimasti troppi posti vacanti, e i novelli sacerdoti sono troppo pochi”.

Se ne tornarono via a braccetto. Subito dopo il sottopassaggio incontrarono Vinicio, il quale dal giorno della frase disgraziata che aveva troncato il ritorno del Marzi si controllava di più e camminava a testa bassa.

Greco lasciò il braccio di Piero e fece in modo che Vinicio gli battesse sul petto. Vinicio alzò la testa e Greco gl’indicò alla loro sinistra: “Guarda dove metti i piedi e ora volgiti in là. Sembri un sonnambulo!”.

Vinicio guardò lungo il dito di Greco e vide il Marzi che andava verso la piazza del Duomo. Era quasi mezzogiorno.

“Scommetto che va alla Messa”, disse Greco, mentre loro erano già stati tutti alla Messa parrocchiale.

Vinicio scosse la testa, ma disse: “Speriamo”. Da quel famoso giorno non aveva cessato di fare la Comunione giornaliera e un quarto d’ora di meditazione in ginocchio, tutto offerto per Marzi, che nessuno dei nostri amici aveva più veduto.

Il Marzi era un bravo modellista e faceva lavoro straordinario perché doveva curare i nuovi modelli di motocicletta. Entrava in officina la mattina alle sette e non ne usciva che a notte alta. Non era raro il caso che lavorasse anche la notte.

La domenica e i momenti in cui era libero li passava al biliardo e alla palestra, dove si allenava i muscoli per il pugilato. Quand’era allegro diventava sguaiato, e quand’era composto arrivava a essere tetro. Nessuno avrebbe saputo definirlo.

Egli andò infatti alla Messa, e nel sacerdote che la celebrava gli parve di rivedere Don Casarosa. Ricordò che cinque anni prima, mentre lottava furiosamente con un ragazzo, disse una grossa bestemmia, e allora si sentì stringere da due braccia d’acciaio. Si volse indietro e s’incontrò con due occhi bruni dai riflessi dorati, che erano fissi sui suoi, non con rimprovero ma con dolore. Da quel primo incontro con Don Giuseppe tutto era cambiato per lui ed egli viveva in un mondo gioioso, ma poi Don Casarosa era morto ed egli rimase nuovamente solo con quel suo comportamento insofferente.

Quando era d'umore nero non poteva soffrire nessuna compagnia. Andava al caffè e si sedeva al tavolo d'angolo, passando la giornata a risolvere parole incrociate, Allora "Pisseri" si staccava dalla cassa, dove sedeva la sua padroncina, una bambina pallida e tranquilla di quattordici anni, traversava il caffè nella sua lunghezza e andava ad accucciarsi alle sue gambe. Gli poggiava la testa sul ginocchio e rimaneva così per delle ore, guardandolo coi suoi occhi dolci.

Uscendo dalla Messa il Marzi andò a casa, cercò il suo vecchio distintivo di Aspirante e se lo mise all'occhiello in luogo del distintivo di Effettivo che non aveva mai avuto.

Dopo pranzo andò al caffè. Aveva una giornata felice e cantava e rideva. La stecca del biliardo gli volava nelle mani e vinse tutte le partite.

Poi si mise con gli amici a giocare a poker. Anche al poker pareva il re del giuoco, ma a un certo momento un avversario volle triplicare la posta, e la fortuna cambiò direzione.

Il Marzi continuava a ridere e a perdere, ma all'improvviso afferrò con una mano di ferro il braccio del suo, avversario.

CAP008– IL MARZI DA’ UNA BELLA LEZIONE A VINICIO

Una carta cade dalla mano di Ferrari. Il Marzi ebbe una risata agghiacciante, e disse:

“Manigoldi, rendete i denari a Mario e Antonio. A me non importa, non voglio nulla dalle vostre sudice tasche”,

Pagò il conto e uscì. Il giorno dopo era di turno di notte. Aveva una giacca di tela da lavoro, e sopra vi aveva messo il distintivo dell’Azione Cattolica.

Durante l’intervallo delle undici si trovò circondato da un gruppo d’operai, fra i quali il Ferrari. E ce n’erano altri che gli serbavano rancore, perché egli era un bravo modellista e i pigri e gl’incapaci odiano i migliori, invece di sentirsi stimolati a emularli.

“Facciamo una partita a topa?”, gli chiese Ferrari.

“Non ne ho voglia”, disse seccato il Marzi.

“Lascialo stare è del partito dei preti”.

“Io non sono di nessun partito”.

“Ma se hai la piattola all’occhiello! Non te ne ver5gogni?”.

Il gruppo andava stringendosi intorno a lui. Disse un giovanotto col viso butterato:

“Senti il pretino come parla in candela! Quali sarebbero queste azioni disoneste?”.

“Quella per esempio di barare al giuoco e di timbrare i cartellini degli operai assenti”.

“Ah sei tu che fai la spia dei cartellini?”

E alcune mani si alzavano minacciose intorno a lui

“Io non faccio spie, e voi buttate giù le mani!”.

Un operaio gli allungò una puntata allo stomaco e fu come un segnale. Il Marzi fu subissato da una pioggia di pugni.

Allora si vide una cosa meravigliosa. Il Marzi si lanciò a capo basso come uscito da una catapulta e cominciò a roteare i suoi pugni poderosi. Il cerchio si allargò per incanto, ma un coltello guizzò nella mano di Ferrari.

Il Marzi lo teneva d’occhio e gli serrò la mano nella morsa del suo pugno. In quel momento arrivarono due ingegneri.

“Cosa succede?”

Il Marzi fece scivolare il coltello sotto un tavolo. Disse:

“Niente, ci divertivamo in una partita di lotta”.

L’ingegnere che aveva parlato rimase perplesso:

“Ci avevano detto.....”.

Il Marzi si ricompose e divenne sorridente:

“Ne approfitto, ingegnere, per parlarle del Ferrari. C’è bisogno di un disegnatore. Egli sarebbe molto adatto; siamo stati alla scuola tecnica insieme ed egli era il più bravo nel disegno tecnico”.

L’ingegnere guardò quei ragazzi, e disse al suo collega:

“Beati loro, che sono così giovani”.

Poi si volse e disse al Ferrari:

“Domani fatti vedere da me”.

Il Ferrari rimase imbambolato, ma il Marzi sgattaiolò via e il coltello restò sotto la tavola

Vinicio quella notte ebbe un grossa lezione. Era di turno anche lui, eccezionalmente, perché doveva preparare della matrici per la fonderia, e sentendo il bisogno d'esser solo, nell'intervallo non si unì agli altri operai. Infilò l'uscio del refettorio femminile, che naturalmente in quell'ora era vuoto, e si mise da solo a consumare uno spuntino. Benchè il giorno prima avesse visto il Marzi andare in chiesa, non aveva ancora il coraggio di parlargli.

E così assistè da oltre la vetrata, impotente, al coraggio con cui quel bandito dell'Azione Cattolica, bevitore e giocatore aveva difeso la Croce di Cristo, mentre lui, segretario di Associazione, se ne stava corrucciato e scontroso in disparte.

CAP009– IL MARZI RITORNA E GRECO HA PERDUTO IL BUONUMORE

Il Marzi uscì alle cinque del mattino. Andando a casa ammirava il cielo già tinto di rosa e si sentiva felice e leggero. A casa trovò la mamma già alzata. Il giovane le andò incontro festosamente:

“Già in piedi!”

“Hanno suonato. Credevo che avessi dimenticato la chiave e mi sono alzata, ma ero mezzo svestita e quando ho sentito una voce estranea ho teso soltanto la mano per prendere un pacchetto che volevano lasciarti. L’ho messo sul tuo comodino: c’è dentro qualcosa di duro; forse è un arnese da lavoro”.

Se la mamma lo avesse seguito in camera avrebbe avuto una di quelle gioie che non tutte le mamme possono avere. Il suo figliolo violento e giocatore era inginocchiato davanti a un Crocifisso che aveva una mano spezzata, e piangeva dirottamente.

In terra sul tappeto c’era un biglietto sgualcito con lo scritto “Prendilo. E’ Don Giuseppe che te lo manda”.

Invece un’ora dopo la mamma si meravigliò di vedere uscire il figliolo, mentre lo credeva già a letto.

“Non preoccuparti, mamma. Ho bisogno di andare a fare un bagno”.

La mamma lo guardò uscire, e non ne rimase troppo convinta. Pensò che ci fosse qualche novità.

Quella mattina Pier e Vinicio erano alla Messa nel solito banco, poco discosti l’uno dall’altro. Una voce li fece sussultare:

“Posso mettermi qui?”.

Il Marzi s’inginocchiò fra loro due.

E quello fu l’atto della sua risposta agli inviti del Signore. Dopo il suo ritorno, in Associazione le cose migliorarono. Gli Aspiranti ebbero un allenatore in gamba per la squadra di calcio; Vinicio brontolava come prima; si parlava con più insistenza della nuova sede e per Natale si aspettava il nuovo cappellano.

Un giorno Greco tornava da un mercato con la sua bicicletta. Faceva già caldo e Greco appariva stanco; pedalava con fatica. Piero vide così malconcio il ragazzo che pareva invincibile e gli gridò dal marciapiede:

“Da dove torni, dall’Equatore?”

Greco fermò la bicicletta e gli fece cenno di avvicinarsi, poi gli disse:

“Hanno portato il mio fratellino all’ospedale”.

Piero fece il viso grinzoso, segno indubbio di grande imbarazzo. Greco continuò:

“Pare che si tratti di una forma di dissenteria, ma non è una cosa certa”.

Piero non aveva mai visto Greco in tanta agitazione, e gli chiese:

“Non si può trovare qualche rimedio?”

“Il Prof. Tarchi non si è ancora pronunciato”.

Stette un momento in silenzio, poi disse a Piero:

“Vieni con me”.

Andarono al campo della loro inquietudine e della loro speranza. Il caldo aveva ridotto l'erba a steli risecchiti e piegati, e sotto si vedeva il terreno arido e screpolato. Nel mezzo il furgone con lo stemma della Croce Rossa, invecchiato dalle intemperie ma intatto, pareva invitarli.

Piero comprese il pensiero dell'amico e le fossette intorno al suo naso arricciato on si contavano più. Il furgone poteva contenere medicine preziose che ancora in Italia non si trovano, ma poteva anche non contenerle, e breve cammino era seminato di mine.

A un tratto Piero ne vide affiorare una e la indicò con la particolare gioia della scoperta:

“Eccone lì una!”

Era una specie di cassetta quadrangolare che affiorava appena dal terreno

Greco scrutò il cielo, e vide che un nuvolone s'addensava a Ovest. Disse avvicinandosi:

“Se pioverà, tutte le cassette affioreranno e il lavoro sarà più facile”. E si allontanarono senza dirsi più nulla.

CAP010– UNA GRANDE DECISIONE E UN CIELO CHE SI OSCURA

La malattia si propagò immediatamente fra i bambini che le privazioni della guerra aveva indebolito.

Piero sentì che era venuto il momento della grave decisione e d'accordo con Greco adunò segretamente il consiglio. Dopo che i più anziani erano già arrivati, giunsero insieme nella stanza della Torre Raglianti il nostro Greco con La Papera e Lucertola. I tre ragazzi avevano un aspetto così insolitamente grave che gli altri ne rimasero colpiti. Più composto, ma non senza che se ne vedessero sul volto i segni dell'emozione, rimase Piero, il quale dette la parola a Greco, che disse:

“I bambini degenti all'ospedale sono ormai trentacinque e due sono già morti. Il mio fratellino = soggiunse abbassando la voce = è assai grave. Stamani non mi ha più chiamato Bertuccione per cui la mia finta collera lo faceva sempre tanto ridere. Il Prof. Tarchi ha chiesto le medicine, ma chissà quando arriveranno. Mi pare che sia giunto il momento di decidere se dobbiamo rischiare o no l'impresa. Ora non si tratta soltanto della nuova sede, si tratta della vita di centinaia di bambini”.

“Impresa difficile”, Piero non seppe impedirsi di borbottare facendo oscillare la testa , e come parlando a se stesso.

“Hai ragione, è difficile = disse Greco = e perciò mentre si aspetta che venga giù questa benedetta scrosciata d'acqua che ormai sembra imminente dobbiamo prepararla con preghiere fervorose, come facemmo con Don Casarosa per la festa dei ragazzi. Ricordate? Aspettavamo centoventi ragazzi, e ne vennero ottocento.”

“Benissimo”, disse Vinicio, a cui bastava il nome di Don Casarosa per prendere fuoco.

“Mi dispiace di dover intervenire = disse il riflessivo Rinaldi. = Desidero che Greco ci spieghi con dati tecnici precisi qual'è l'azione che intende svolgere”.

“Volentieri” = disse Greco, e guardò La Papera e Lucertola che erano stati con lui a ispezionare più volte il famoso campo. = Il campo è seminato di mine “a cassetta” che sono poste a fior di terra. Per farle esplodere occorre premere sul coperchio, ma se si spostano dal lato o si sollevano dal fondo non succede nulla”.

Greco espose con chiarezza di dettagli il suo piano e una luce di entusiasmo brillò negli occhi dei ragazzi. Vinicio taceva ammirato, poi non potendo vincere la sua espansione andò a baciare Greco. Il Rinaldi non trovò nulla da ridire, e Piero era commosso. Sentiva che bisognava prendere la responsabilità dell'approvazione, e disse:

“Ci prendiamo noi dirigenti la responsabilità di questa impresa. Confidiamo che la Madonna ci salverà dal pericolo e ci aiuterà a ben condurla a termine.. Perciò dobbiamo iniziare subito una intensa preparazione spirituale”.

I ragazzi approvarono e stavano per andarsene, ma Piero li fermò col gesto della mano.

“Però = disse = né Mons. Peretti né altri dovranno conoscere il nostro disegno. Guai a chi parlerà. Tu = disse rivolgendosi al Marzi = andrai da Martino Dal Canto a fargli firmare un impegno sul pagamento di metà del raccolto e sulla cessione del contenuto del furgoncino, nonché a dirgli di provvedere dieci pale a punta”. Li fece gridare di gioia, perché guardando il cielo videro il vento che spingeva nuvole gonfie di pioggia.

Il parroco rimase ammirato del nuovo fervore dei giovani e dei ragazzi. Intorno a loro spirava ben altro vento, un vento rivoluzionario che faceva presa sulla parte meno preparata del suo

popolo. Mons. Peretti diceva guardando i suoi giovani: “Spira pure, rosso vento della distruzione, qui non farai presa”.

Ma se avesse indovinato il vero motivo di quel fervore eccezionale non sarebbe rimasto così tranquillo. Per fortuna non seppe mai nulla perché i ragazzi quando ci si mettono sanno mantenere i segreti meglio degli adulti.

E del resto il suo cuore di parroco, già provato da tante sofferenze, ora era angosciato da quella terribile epidemia che stava spopolando di bambini la sua dolorante parrocchia, e anch’egli, per questo motivo, invitò il popolo a chiedere al Medico Divino quello che i medici terreni non erano in grado di procurare, e senza saperlo egli aiutava i suoi ragazzi in quell’impresa che se l’avesse conosciuta certamente non l’avrebbe permessa.

CAP011– UN NOME FA PAURAE CATTIVE NOTIZIE NON LA FANNO

I ragazzi, aspettando che venisse giù quella benedetta pioggia, diventavano più nervosi ma nessuno tradiva il segreto, e Luciano Daddi detto Acciughina, si consolò con una sua avventura.

Era solito andare da solo a vedere gli allenamenti della squadra di calcio. Piero gli diceva: “Non ci andare, o andate in diversi, altrimenti qualche volta ne tornerai via malconco, giacchè mi pare che i tuoi pugni non valgano molto”.

Ma Acciughina quando vedeva passare il pallone diventava sonnambulo: gli andava dietro come un segugio dietro la canna del fucile, o meglio come un Aspirante dietro un compagno che abbia in mano l’ultimo numero del Vitt.

Quel giorno un terzino della sua squadra fu colpito, e Acciughina si trovò in mezzo alla mischia che ne seguì. A partita finita un gruppo di ragazzi che erano contro di lui, lo aggredirono:

“Prete, collo torto, scemo, ci hai fatto perdere la partita”.

Acciughina ne rimase sorpreso e quasi lusingato, perché non immaginava che il suo intervento avesse tanta importanza.

“Io = disse= sono contro tutte le ingiustizie, e il collo l’ho diritto”

“Te lo torco io”, e giù un manrovescio. Il povero Acciughina si mise a malpartito. Tutti gli furono addosso e lui si difendeva male. Si sentiva piovere addosso non quell’acqua che anche lui aspettava per causa delle mine, ma uno scroscio di pugni, e allora, forse perché i pugni qualche volta hanno il potere di rischiarare le idee, si alzò sulla mischia e guardando lontano gridò forte: “Marzi. Vieni, corri”.

Fu una invocazione magica. In un minuto, macchè in un minuto, in un decimo di secondo, intorno a lui ci rimase pulito come se avesse in mano la bomba atomica e stesse per lanciarla. Acciughina li vide scappare in più, direzioni. Si ricompose, si tastò qualche ammaccatura e sorrise. Sapeva bene che in quel momento il Marzi era in officina, ma quando si comincia a temere uno, se ne teme anche il nome.

Mentre Acciughina andava a casa, incontro Vinicio che camminava con le spalle curve e pareva invecchiato. Acciughina era allegro per la sua trovata e gli disse:

“Vinicio t’ha preso il libeccio?”

Vinicio alzò appena la testa:

”E’ morto il fratellino di Greco”.

Acciughina ne rimase male, ma si preoccupò subito della loro avventura:

“Allora.....le mine.....le medicine.....Non ce ne sarà più bisogno?”

Vinicio stava per dirgliene una, ma si trattenne, e gli rispose con molta persuasione:

“Ora l’epidemia ha preso anche gli adulti. Hanno portato all’ospedale la mamma di Piero”.

Acciughina emise un profondo respiro, come fa chi si sente libero da un grave dubbio. Non dobbiamo credere che non gli piacesse le brutte notizie che riceveva, ma forse, chissà in quel momento gli poteva sembrare che la più brutta sarebbe stata quella che fosse andata a monte l’impresa delle mine.

Invece quando ancora non si erano lasciati, fu Vinicio a dare un sospiro di soddisfazione: una tonda goccia di pioggia gli era caduta sul dorso della mano. A quella ne seguirono altre, finchè con l’avvertimento di un fulmine non s’apersero finalmente i ventri gonfi delle nuvole nere che da troppi giorni si divertivano a tenere in sospeso l’animo dei ragazzi.

CAP012– LA GRANDE DECISIONE

La pioggia durò due giorni e fu abbondante, ma non servì, come i medici speravano, a calmare la violenza dell'epidemia, che al contrario continuava a fare altre vittime.

Ma servì meravigliosamente ai nostri ragazzi, i quali più che mai erano decisi a correre quel grave rischio per liberare la città dall'ultimo flagello provocato, dopo tanti altri, da quella terribile guerra.

Piero era abbastanza tranquillo perché la sua mamma resisteva al male, e credeva che avrebbe dovuto prendersi tutta la responsabilità dell'impresa perché pensava che Greco, abbattuto dalla morte del fratellino ed essendogli venuto a mancare il motivo principale che lo spingeva all'eroica iniziativa, se ne sarebbe ritirato.

Invece non fu così, e Greco stesso, benchè portasse i segni visibili del dolore sul suo volto così poco adatto a esprimere la sofferenza, volle che si facesse subito l'adunanza, che riuscì memorabile e movimentatissima perché ciascuno voleva essere il prescelto.

Piero prese la parola e disse:

“Come sapete, Mons. Peretti è a Roma per chiedere soccorsi, e anche le Autorità se ne stanno interessando con grande fervore. Per quanto mi risulta, nessuno ha voluto prendere sul serio quel nostro vecchio furgone: molti credono che sia vuoto, e tutti hanno concluso che non conviene rischiare la vita per un risultato troppo incerto”.

I ragazzi sembravano scossi da quelle parole e Piero se ne accorse. Proseguì:

“Ma noi abbiamo fede che riusciremo e che avremo successo. Lo sento con sicurezza. Eppoi per noi l'impresa ha un doppio significato, perché qua dentro non c'entriamo più e abbiamo bisogno d'una sede grande, bella, accogliente e degna della grandezza della nostra fede”.

“Viva la sede!”, gridarono i ragazzi, i quali avevano già dimenticato le medicine, ma non le aveva dimenticate Piero, che continuò:

“Dopodomani domenica sarà il gran giorno. Diciotto di noi saranno i prescelti: Greco, io, Marzi, Rinaldi, La Pera, Lucertola, e altri dodici”.

Qui cominciò il tumulto degli esclusi, ma s'alzò Greco che godeva ancor più autorità di prima per la sventura che l'aveva colpito. Disse:

“Si capisce bene come tutti desiderino di mostrare il proprio valore, e noi vi ringraziamo. Ma non c'è posto per tutti. Abbiamo studiato bene il piano, e non più di dieci potremo lavorare simultaneamente allo sminamento, mentre gli altri prescelti saranno addetti ai servizi complementari. Gli esclusi però non credano di rimanere inerti: c'è una cosa più importante da fare”.

I ragazzi non fiatavano, e Greco, che aveva assunto una solennità da fare impressione in un ragazzo continuò:

“Abbiamo scelto il giorno di domenica perché anche i contadini saranno in città e più difficilmente verremo sorpresi e disturbati. In quel giorno, come sapete, ci sono tanta Messe. Il gruppo di dieci assisteremo a una della Messe del mattino, rimanendo durante tutta la Messa in preghiera raccolta alla Balastra e facendo la Comunione: chi lavorerà nel campo avrà bisogno di tutto l'aiuto di chi l'impetrerà con la preghiera. Se ci mancasse, nessuno potrebbe osare un'impresa che diventerebbe temeraria. Non si rammarichi, dunque, chi è stato scelto per la preghiera, ma piuttosto se ne rallegri”.

Greco era commosso, e quello stato d'animo si diffuse nella piccola stanza, che era affollatissima.

Poi i ragazzi cominciarono a sciamare a gruppetti, in silenzio, e si sparpagliarono. Greco rimase con i compagni scelti per il lavoro più rischioso e dette loro queste istruzioni:

“Assisteremo alla prima Messa, faremo la Comunione e il tempo per la colazione deve essere breve. Andremo al campo e inizieremo il lavoro da una prima metà, operando longitudinalmente. Avanzeremo lentamente facendo strisciare in avanti la pala sul terreno, leggermente affondandola. Quando una delle nostre pale incontrerà il lato di una “cassetta”, chi l'avrà scoperta lascerà la pala al suo posto e si ritirerà. Uno dei tre più adulti, Marzi, Piero, Rinaldi, si prenderà il compito più delicato e pericoloso di rimuoverla. Quando saremo arrivati in fondo al campo torneremo indietro per rastrellare l'altra metà. E non accadrà nulla”, concluse sorridendo. En quella era una cosa della quale tutti furono convinti.

CAP013– LE SCARPE NON CONTANO MA CONTA LA PREGHIERA

All'ora stabilita della domenica mattina i ragazzi presero la strada della campagna, camminando a gruppi isolati per non dare sospetto. La Papera aveva sentito dire che per lo sminamento erano stati scelti i dieci più leggeri e si era messo le scarpette da ginnastica perché sperava ancora di far parte di quei privilegiati. Si sentiva leggero come una piuma e disse a Greco:

“Se devono essere i più leggeri, mettimi fra questi”.

“Mi rincresce = gli rispose Greco = ma non posso. Non mi fido di te. Se incontrassi una mina saresti capace di darle un calcio. Ma non t'affliggere: verrai dietro a noi portando una cesta nella quale metteremo le mine trovate”.

La Papera si consolò. Il Marzi aveva già tutto combinato col contadino e portava due palette corte per la rimozione delle mine. L'impresa era stata organizzata bene e doveva riuscire.

Trovarono Martino Dal Canto già pronto con le dieci pale smanicate e un suo fratello più giovane che portava i manici. Una donna anziana aveva tre ceste di vimini sulla testa, e il capoccia, che era piuttosto vecchio, veniva camminando più adagio e portando un secchio.

Quando il vecchio vide quei ragazzi se ne mostrò sorpreso. Si buttò il cappello più indietro sulla nuca e disse:

“Chi è che farà il lavoro?”.

I ragazzi risposero in coro:

“Noi”.

Il vecchio ne rimase disorientato. Guardò il figliolo maggiore, quell'omone rossiccio che conosciamo, e gli disse con voce di rimprovero:

“Tu sapevi che sarebbero stati dei ragazzi?”.

Greco si avvicinò al vecchio e gli passò una lettera: “Questa è una dichiarazione nostra che vi dispensa da ogni responsabilità. Noi affermiamo di agire di nostra libera iniziativa”.

Il vecchio prese la lettera e guardò il ragazzo. Lo guardò a lungo come se stesse facendo considerazioni che in vita sua non aveva mai fatto. Poi scosse la testa e disse:

“Questa lettera metterà a posto la mia coscienza? Ci credo poco”.

Vinicio interruppe la discussione:

“Forza, ragazzi. Se si rimane qui imbambolati, non salveremo nessuno ne faremo la sede”.

Piero radunò i ragazzi e recitò la preghiera d'inizio delle adunanze. I contadini rimasero in gruppo in disparte, come incantati da

Greco prese la vecchia per un braccio:

“Nonnina, ce l'avete la corona del Rosario in tasca?”.

La donna si mise la mano in tasca ma non ne tolse nulla. Greco con sveltezza le dette la sua. La donna la prese e senza cessare di guardare il ragazzo, si segnò con la corona.

I ragazzi misero essi stessi i manici alle pale, poi si schierarono curvi all'inizio del campo, con la pala puntata in avanti, a un metro di distanza l'uno dall'altro, in modo che oltre la metà della larghezza del campo veniva a essere occupata e il terreno saggiato e rastrellato. I volti che prima erano coloriti nell'eccitazione, andavano impallidendo. Le pale tremavano un po' nelle mani dei ragazzi. Coloro che erano rimasti sulla strada non mostravano minor inquietudine. Il momento era veramente drammatico. I rastrellatori, con Greco al centro, erano tutti in posizione, ma in realtà

nessuno si era ancora deciso a muoversi. Attendevano il comando di Greco, il quale sentiva che il coraggio stava venendo meno.

Allora si volse con tono di comando alla vecchia e disse:

“Non sento nulla. Cercate di pregare a voce alta”.

Si senti la voce rauca della donna ripetere le Ave Maria, e vi si aggiunsero le voci degli uomini e dei ragazzi rimasti in attesa. Greco strinse il manico della pala e dette l'ordine d'inizio.

I ragazzi si mossero spingendo in avanti e lateralmente la punta del badile. Negli intervalli della preghiera si sentiva il fruscio che facevano e quasi il battito dei cuori.

CAP014– C'E' SEMPRE QUALCUNO CHE CI CASCA

Fu Lucertola il primo a esclamare :”Eccola!”. Si fermò con la pala tesa come una freccia indicativa. I ragazzi trattenevano il respiro. Greco gli comandò di lasciare la pala in terra e di ritirarsi. Lucertola ripercorse in senso inverso quei due metri di terreno su cui aveva avanzato. Anche gli altri ragazzi si ritirarono e Vinicio volle l'onore, che paletta dal manico breve, di quelle che usavano i soldati tedeschi, e lavorando con inconsueta prudenza liberò la mina dal terreno che la serrava e la sollevò sul piano del badile. I ragazzi attendevano col fiato mozzo e i coloni non erano meno preoccupati.

Ma Vinicio se ne tornò indietro tenendo la mina nelle mani. Era una cassetta quadrangolare con non più di venti centimetri di lato, e un dispositivo di scoppio sulla parete superiore.

Vinicio la depose nel campo vicino senza bisogno d'adoperare le ceste. Gli Aspiranti rimasero a guardarla come un trofeo, ma Greco li richiamò al dovere, ed essi ripresero il lavoro con più coraggio di prima.

Percorsero altri cinque metri senza che ne trovassero di nuove, ma all'improvviso quattro di essi, insieme, gridarono: ”Eccola!”.

Il grido simultaneo piuttosto che suscitare entusiasmo percosse i ragazzi portando sgomento. Essi si fermarono e si guardarono in quel dato modo per cui può bastare una cosa da nulla, per esempio uno sguardo dubitoso, per provocare il panico.

Greco se ne accorse e gridò: “Per la salvezza della città, per la nostra sede, Vita, Vita”. I ragazzi risposero “Vita!”, e si rianimarono.

Allora Greco disse: ”E cinque. Anche la mia pala ha incontrato il legno. Questo doveva essere un sentiero trasversale, e gli Americani devono averlo punteggiato di mine”.

I cercatori si ritirarono ed entrarono in azione gli sminatori, cioè il Marzi, Vinicio, Piero Giusti e Giuseppe Rinaldi. Essi misero le cinque cassette in una cesta e sostenendo la cesta in due le portarono nel campo vicino, accanto alla prima. La Pantera rimase indietro, a becco asciutto, e si sfogò brontolando:

Qualche persona che passava dalla strada s'era fermata a guardare. Due donne s'erano avvicinate alla vecchia massaiia e Greco ne approfittò per gridare:

“Coraggio, nonna, con la corona. Siete voi che tenete lontane le disgrazie”.

Il Rosario fu ripreso dalle tre donne, e i ragazzi tornarono al lavoro con la certezza della vittoria. Stavano avvicinandosi al grigio furgone mezzo interrato, ed era come si avvicinassero a una fortezza da conquistare.

Mons. Peretti, che in quel faticoso inizio di ripresa della vita nazionale era tornato da Roma la sera prima soltanto con buone promesse, aveva detto la prima Messa e non era rimasto convinto del fervore dei ragazzi. Maturò che qualcosa doveva maturare nell'aria, e andò un po' a malincuore nel confessionale, come faceva sempre dopo la Messa.

Alla Messa successiva, alle otto, il vecchio padre Angelo, il buon coadiutore del parroco, sorprese questo dialogo fra due chierichetti:

“io voglio andarci”.

“Tu non ci andrai perché il nostro compito è quello di pregare”.

Dopo la Messa ripensava a quelle parole e le riferì al parroco, mentre questi usciva dal confessionale.

Mons. Peretti voleva interrogare qualche ragazzo, ma pensò che bisognava farlo con accortezza. Passeggiava sotto il colonnato del Duomo recitando il Breviario, ma vennero a chiamarlo per un malato e dovette andar via.

Ritornò che erano quasi le undici. Era sempre più inquieto e vedendo il piccolo Sergio Cavallini detto Ossò sprofondato nella lettura del Vitt, appoggiato a una colonna, lo prese di sorpresa:

“I tuoi amici la stanno facendo grossa!”.

Ossò gli puntò in faccia i suoi occhioni meravigliati:

“Come lo sa, monsignore? Ma li lasci stare . Greco ha detto che tutto andrà bene”.

“Sì, ma è una cosa rischiosa”.

Ossò cadeva nella trappola:

“Ma se ci riesce raggiungere il furgone avremo le medicine”.

“Il furgone?”. Il sacerdote capì all'improvviso e sentì mancarsi il cuore.

CAP015– UNA CORSA INTERROTTA E UN MESSA SINGOLARE

Sergio s'accorse di averla fatta grossa, e non sapendo come rimediare, disse:

“Non abbia paura, Monsignore. E' molto tempo che stiamo pregando e non ci accadrà nulla”.

“Molto tempo? E senza dir nulla a me!”

“Temevamo che non ce lo avrebbe permesso. E' anche per la nuova sede, Monsignore”.

La voce di Ossò era implorante. Mons Peretti si stringeva le mani con desolazione. Doveva dire la sua seconda Messa alle undici. Guardò l'orologio: erano ormai le undici. I fedeli stavano affluendo e lo salutavano meravigliandosi che non rispondesse.

= Cosa devo fare? = pensò, e chiese a Sergio:

“Quanti Sono?”.

“Sono in molti, Monsignore, ma tutti i più bravi: Marzi, Greco, Piero, Rinaldi, Vinicio...”.

Mons. Peretti prese la sua decisione, entrò in chiesa e in due minuti si parò per la Messa.

Non aveva osservato che durante il suo colloquio con Ossò un uomo dietro di loro stava cercando di riparare la sua bicicletta. Quell'uomo aveva ascoltato il colloquio, e quando sentì fare il nome di Greco fu come se lo colpissero di sorpresa: si alzò, rimase un momento impietrito, poi guardò la bicicletta, scosse la testa, la sollevò, e correndo a ricoverarla nell'andito della canonica, lasciandola cadere per terra.

Poi sempre correndo e borbottando, mentre la fronte gli si imperlava di sudore: “Ora mi muore anche lui”, traversò la Piazza Garibaldi, infilò il sottopassaggio e fu alla Bellaria.

Vide da lontano, intorno al campo, folte capannelli di gente.

Erano contadini che stavano andando in città e si erano fermati incuriositi.

Il Silvi aumentò ancora il passo, quanto glielo permetteva la gola chiusa dall'angoscia. Giunto in vicinanza del campo, entrò in mezzo a un gruppo di persone e stava per sorpassarlo, ma si fermò in vista dello spettacolo che gli si parò davanti.

I ragazzi avevano cominciato lo sminamento della seconda metà del campo. Benchè avessero già aperto la via al furgone, si erano imposti di non toccarlo finchè non avessero terminato il compito. Avanzavano allineati, seri e compresi della gravità della loro azione. Vinicio e li Marzi stavano andando con una mina in una cesta verso il deposito delle mine estratte: il Silvi le contò, erano venticinque. Un mormorio veniva da un folto gruppo di donne, che stavano pregando.

In quel momento Greco dette il suo avvertimento: “Legno!”. Aveva toccato una mina con la punta del badile. Il Silvi fece uno sforzo per dominarsi, ma capì che tutto procedeva in ordine la riuscita dipendeva proprio da quella serenità con la quale i ragazzi stavano lavorando.

Un suo intervento avrebbe potuto turbarli e causare la catastrofe. Ma i suoi occhi passavano inquieti da quegli ordigni di morte al suo Greco. Guardando Greco e vedendolo così sicuro, si quietò: lo vedeva intelligente e ardito, e testardo com'era lui. Un onda di commozione lo invase e gli uscirono dalla bocca parole nuove: “Signore, salvalo, salvali”.

E si nascose il più possibile dietro il gruppo degli uomini, per veder e non essere veduto; poi temendo di essere riconosciuto e di interrompere la serenità dei ragazzi, s'allontanò un poco, tornando indietro.

Anche in chiesa avvennero atti singolari. I chierichetti si passarono la voce: “Monsignore piange”. La voce raggiunse la voce della balausta: “Monsignore piange”. Si propagò tra i fedeli,

che se la passavano di orecchio in orecchio: "Monsignore piange". Tutti furono presi da un commosso stupore.

Al Vangelo il sacerdote che si volse verso i fedeli non era il solito Monsignore. Era trasfigurato nel volto e pareva un essere divinizzato. Disse poche parole: "Figlioli miei, ascoltate e partecipate a questo Divino Sacrificio per la nostra Gioventù Cattolica. Attendete la Benedizione che a fine Messa vi farò impartire. Pregate per i nostri ragazzi che in questo momento stanno rischiando la vita per una causa santa".

A Messa terminata, Monsignore si tolse i paramenti e lasciando di recitare il consueto Ringraziamento, uscì di chiesa senza prendere il cappello. Lo videro uscire in preda a un grande orgasmo, ma nessuno lo seguì perché Padre Angelo stava andando all'Altare per la benedizione.

CAP016– IL CORAGGIO E' BELLO MA L'ASSISTENTE LO PAGA LUI

Mons. Peretti sapeva dove andare e percorrendo lo stesso itinerario del Silvi si trovò presto in aperta campagna. Ma l'ardore della volontà e del passo non era sorretto dal suo vecchio e dolorante cuore, e proprio quando fu in vista del campo e della folla, fosse per la stanchezza o l'emozione di quella vista, improvvisamente impallidì e dovette appoggiarsi ad una pianta.

La vista gli s'annebbiava ed egli stava cadendo, quando si sentì sorreggere da due braccia robuste.

“Signore, proteggi i miei ragazzi. Prendi la mia vita ma non la loro”, gli udì dire colui che lo sorreggeva, e se lo sentì appesantire sulle braccia.

“Monsignore, si faccia coraggio: tutto va bene. Dio protegge quei ragazzi”.

L'uomo che aveva sorretto il sacerdote e detto quelle parole di fede era l'uomo che si credeva senza fede, il babbo di Greco, il quale adagiò lentamente il sacerdote sul terreno e andò a far cenno di fermarsi a una topolino che stava passando. Nessuno si era accorto di nulla perché i ragazzi stavano terminando il loro lavoro e tutti erano intenti a osservarli.

La macchina si fermò. Il Silvi rimase indeciso perché ugualmente desiderava accompagnare Monsignore a casa o restare accanto al suo figliolo, “Dio protegga Greco. Io devo salvare Monsignore”, e salì in macchina, nel vano posteriore, dopo avere adagiato il sacerdote sul davanti, aiutato dal guidatore.

In canonica c'era soltanto la Rosina, la vecchia donna di servizio, che vedendosi portare Monsignore in quello stato si mise a strillare e a correre da una stanza all'altra, senza esser capace di prestare nessun aiuto.

Per fortuna i suoi strilli fecero accorrere altra gente, e ben presto ce ne fu fin troppa. Venne Anche il dottore, e il Silvi che era un uomo pratico aiutò a preparare una borsa calda e una bevanda eccitante, e a bollire una siringa per l'iniezione che più delle altre cose servì a fare ritornare il sacerdote alla vita.

Ma le sue condizioni continuavano a destare preoccupazione e il Silvi si piantò al suo capezzale in quella povera camera da letto.

Al campo i ragazzi terminarono il lavoro e contarono le mine estratte, che erano trentadue, ben messe in fila nel campo adiacente. Sui abbracciarono e intonarono l'Inno, agitando poi le braccia in segno di giubilo.

Il Marzi disse a Rinaldi: “Tu vai ad avvertire l'M.P. che se le vengano a prendere. Non hanno avuto il tempo di toglierle, avranno quello di venire a prenderle già tolte”.

Gli spettatori circondarono i ragazzi e volevano vederli da vicino, e loro ne approfittarono per tirare qualche freccia che quando ci sta bene va tirata bene, e non per superbia, ma in difesa della verità.

“Così fanno i colli torti. Cos'hanno fatto i colli diritti?”.

“Se c'è qualche mangiapreti si accomodi: offriamo ai suoi denti terribili una delle nostre mine”.

“In nome di Cristo e per tutte le vittorie!”.

La Papera disse: “Viva il Vitt. Sapete cos'è il Vitt?” E siccome nessuno mostrava di capire, spiegò:

“E’ un giornale col quale s’imparano il coraggio e la lealtà. Se i grandi leggessero tutti il Vitt, avrebbero tutti la testa a posto”.

E rise giocondamente. Erano tutti inzaccherati di terra fino ai capelli, ma così pieni di gioia che nemmeno la terra riusciva a nasconderla.

Il vecchio capoccia s’era piantato sulle gambe e da diversi minuti cercava le parole che voleva dire, ma si vedeva che non ne trovava una. Allora chiamò il suo figliolo minore, che aveva un aspetto più civile e simpatico del suo Martino, e gli disse: “ Fatti dire a questi ragazzi dove stanno di casa, prendi la bicicletta e vai ad avvertire le loro che oggi essi saranno tutti a pranzo da noi. Mi pare che se lo siano guadagnato!”.

E finalmente cambiò posizione e si sciolto nelle membra perché gli erano venute le parole più belle.

CAP017– IL SUCCESSO DEL CUORE E IL PREMIO DELLA FEDE

“Ma prima c’è da fare una cosa più importante” disse Greco al vecchio accennando al furgone.

Non volle che lo seguisse nessuno e andò diritto a raggiungere la parte posteriore dei quel cassone, dove s’apriva lo sportello a chiusura centrale.

Greco lo esaminò senza toccarlo perché in città alcuni erano stati uccisi da mine mentre rientrando dallo sfollamento stavano aprendo la porta di casa. Gli parve che fosse ben chiuso a chiave e non desse sospetti. Allora tornò indietro, prese uno dei badili con manico lungo e tentò con quello: non s’aperse, ma non accadde nulla.

La piccola folla continuava a rimanere col fiato sospeso, mentre i ragazzi non reggevano più per l’impazienza. Il Marzi e Vinicio raggiunsero Greco, e in tre, aiutandosi coi badili, riuscirono senza troppa fatica a forzare la serratura.

I ragazzi gridarono per la meraviglia, e il loro grido si ripercosse sui compagni che assistevano obbedienti dalla strada: il furgone era effettivamente pieno di materiale sanitario in pacchi e cassette, e tutto era in perfetto ordine.

La Papera disse:

“Mandiamo a chiamare i medici”.

L’ospedale infatti non era lontano ma Piero si sentì in dovere di assumere il comando dell’operazione, e senza dare ascolto alla proposta del ragazzo, ordinò a tutti di mettersi in fila indiana e di andare verso il furgone.

Ciascuno ebbe così il suo carico da portare, e rimanendo sempre in fila indiana, i nostri valorosi ragazzi si mossero verso l’ospedale con quel prezioso tesoro, acquistato a prezzo così alto com’è quello del pericolo della vita. Erano seguiti e aiutati dalla piccola folla di contadini.

Il Prof. Tarchi e gli altri medici li ricevettero nell’atrio d’ingresso, dove il bottino fu depositato ed esaminato.

Man mano che i sanitari rigiravano nelle mani i pacchi e la cassette, ed esprimevano piacevole meraviglia, i ragazzi avevano il cuore in gola per l’ansia. Si trattava di sapere se il loro gesto aveva o no il premio dell’atteso successo, ma pareva che la medicina più attesa non ci fosse.

Era mai possibile? Era possibile che la Madonna, così fervorosamente pregata, li deludesse? Lucertola si dondolava fin quasi a toccare il capo dei compagni e Pier aveva inaugurato le grinze delle grandi occasioni. Ma tutti in fondo al cuore conservavano una grande speranza.

E fu un dottore giovane e nuovo, appena arrivato all’ospedale, a gridare mostrando una scatola di notevoli dimensioni: “Eccola, Professore, siamo salvi: Sulfoguanidina!”.

Il prof. Tarchi la prese nelle mani, la guardò per assaporarne la presenza, poi guardò gli astanti mentre gli occhi gli si velavano per l’emozione: “Chi l’avrebbe detto: la fede di questi ragazzi è stata superiore alla nostra: essi hanno vinto. Di essi è il merito.”

“Professore, ce sono altre due scatole”, disse Acciughina che s’era pigato ad arco sul suo bottino.

Ce n’erano infatti altre due scatole. Greco rispondendo alle parole del direttore dell’ospedale, disse:

“Il merito non è nostro, è della Madonna” e invitò gli amici ad andare in Cappella per ringraziarla e per toglierli al pericolo di lasciarsi prendere troppo dalla soddisfazione della gloria.

E quando uscirono dalla Cappella, sfilarono quasi correndo davanti al pubblico divenuto numeroso.

“ Il vecchio Dal Canto ci aspetta con la tavola fumante =spigò ridendo Vinicio = e non possiamo far torti a un vecchio”. Pensò anche ai ragazzi non sarebbe dispiaciuto un pranzetto in casa di contadini dopo tanta fatica e in empi di così lunga magra.

“Se volete maggiori spiegazioni leggete il Vitt “,insistè con convinzione La Papera, una volta tanto imbroccandola giusta.

E si allontanarono verso i campi, mentre la loro gioia, se avesse avuto il potere di mostrare in forma evidente lo splendore della sua luce, avrebbe abbagliato chiunque per un raggio di parecchi chilometri.

CAP018 L'ASPIRANTE E' SEMPRE LIETO, ANCHE A TAVOLA

Intanto nelle vicinanze del famoso campo la moglie del giovane Dal Canto, che era vicino al vecchio quando egli aveva fatto ai ragazzi l'invito a pranzo, gli disse con aria preoccupata:

Contando noi e i ragazzi saremo trentacinque persone. Sono le una e a casa non c'è nessuno: il focolare è ancora spento. Com'è possibile invitarli a pranzo?"

Il vecchio le battè una mano sulla spalla e le indicò i ragazzi che in fila indiana andavano carichi di medicinali verso l'ospedale:

"Vorresti lasciali andar via così? Non ti pare che abbiamo da dir loro qualcosa? Non sentite voi tutti il bisogno di scusarci? Il pane è stato fatto ieri, il vino è in cantina, il prosciutto c'è, formaggio e frutta non mancano. Una sfoglia per la pastasciutta si fa presto.....Coraggio, Viola ti aiuteremo la massaia e io".

Al figliolo che era in attesa, disse: "Che aspetti, dunque? Fila via ad avvertire le famiglie".

E ai ragazzi gridò: "Ehi figlioli, la casa, lo sapete, è quella là". Piero Giusti e il Marzi si volsero e fecero cenno d'aver capito.

La massaia s'incamminò barcollando e con le lacrime agli occhi. Anche molti di coloro che avevano assistito si allontanavano turbati e illuminati da quello che avevano visto, perché quella non era stata una bravata temeraria che qualunque ragazzo può compiere, ma un atto di cosciente coraggio, preparato con la saggezza e la prudenza degli adulti e pensavano che certamente Dio aveva loro dato quella forza virile e serena.

Quando i ragazzi arrivarono alla casa, Greco s'accorse che la massaia era ancora stordita da quello che aveva veduto e quasi piangeva per l'emozione. Le disse: "Allegra, nonna: Cosa c'è da piangere? Volevate che la Madonna fosse sorda alle vostre preghiere?"

Il desinare fu abbondante e allegro. C'era in serbo una lepre, ammazzata da Martino il giorno prima, e ne venne fuori una pastasciutta coi fiocchi. E quel pan bianco! Che profumo, che delizia! La Paperà mise in tasca l'ultima fetta che gli venne offerta, per portarla alla mamma, ma poi se la dimenticò e quando gliela dette era diventata secca. Il ragazzo fece il viso sottile e lungo dal dispiacere.

Quei figlioli che erano cresciuti durante la guerra non ricordavano d'aver mangiato mai così bene. Vino, prosciutto, uova, formaggio, pere, noci. Ne fecero una scorpacciata.

L'unico che non avesse l'aspetto tranquillo era il grosso Martino, il quale mangiava all'uso di certi contadini col cappello in testa, e quando il vecchio accennò a voler parlare, egli se lo calò sugli occhi e si rincattucciò da un lato.

Il capoccia si alzò, fece scorrere la seggiola indietro per avere più spazio, si schiarì l'ugola e disse:

"Figlioli, mi preme farvi sapere che sono stato messo in mezzo. Martino mi parlò di certi sfegatati che sarebbero venuti a levare le mine, ma non mi disse che questi sfegatati avevano dodici anni. Quando firmai la lettera di contratto, la firmai davanti a quel costolone = indicava il Marzi= e pensai che i suoi compagni fossero della sua portata".

I ragazzi stavano attenti. Il capoccia si ripulì la bocca con un fazzoletto color fegato.

"Stamani quando mi sono trovato quasi a cose fatte, avrei voluto protestare, ma mi sono sentito schiacciare dalla mia vergogna e dalla vostra forza, e no ho saputo impedirvi l'azione. Ora

che il Signore ci ha assistiti, io mi prendo dei solenni impegni". La Papera fece cadere la forchetta. Lucertola dondolava. Greco dette un'occhiataccia a tutti e due, e tutti tornarono attenti.

CAP019 IL TRIONFO DEL CAPOCCIA E LA SORTE D'UN CAMPO

Il capoccia continuò:

“Domenica prossima, piova, nevichi, o faccia bufera noi della famiglia Dal Canto andremo al completo in pellegrinaggio a ringraziare la Vergine di Montenero. Il raccolto delle olive sarà tutto vostro. Voi verrete ad aiutarmi a raccogliere. Da domani io solo con due paia di buoi coltrero quel campo. Se qualche mina fosse rimasta, andrà in aria un bove, e io o essere ferito se disgraziatamente dovessi morire, non sarà per questo rimesso il pellegrinaggio a Montenero degli altri componenti la famiglia. Desidero che i miei nipoti e i figlioli, se lo desiderano, entrino a far parte dell’Azione Cattolica, ma in questo lascio libertà.

La Papera non potè stare zitto e gridò:

“Per la famiglia Dal Canto: Vita, Vita!”

E gli altri risposero: “Vita!”

Il vecchio sempre più commosso continuò:

“Anche se fossi morto, desidero che dopo la semina del grano sia subito versato a questi ragazzi la metà del prezzo del raccolto, considerandolo massimo, in modo che essi possano subito dar mano ai lavori della loro sede”.

Il vecchio si riaccostò la seggiola, per sedersi nuovamente, ma i ragazzi, avendo capito che aveva terminato di parlare, lo attorniarono, e Vinicio, Rinaldi, Marzi e Piero lo sollevarono e lo portarono in trionfo attraverso la vasta cucina.

E la festa continuò, finchè cominciarono ad arrivare i genitori dei ragazzi. La notizia della loro “scappata” si era diffusa, ed essi non reggevano dal desiderio di vederli per rimproverarli, ma più per godere di trovarli incolumi e intimamente rallegrarsi del loro valore.

Una delle prime ad arrivare fu la mamma di Greco, la quale disse che Monsignore era malato, ma non aggiunse nulla sulla parte che in quell’episodio Monsignore vi aveva avuto il marito. Disse a Greco: “Prima di venire a casa passa dalla canonica: ti hanno fatto chiamare.”

Greco non s’accorse in quel momento dello stato d’animo della mamma, e le promise che sarebbe passato dalla Canonica.

Di resto anche gli altri ragazzi decisero che sarebbero passati di là a prendere notizie dell’Assistente, e si apprestarono a lasciare i Dal Canto con grandi saluti e grandi evviva, seguendo i loro genitori: avevano molte cose da raccontare e non si può dire che i ragazzi non lo raccontino volentieri.

Nel congedarsi dal vecchio capoccia. Il Marzi gli fece scivolare in tasca il Crocifisso di Don Casarosa.

“Portatelo con voi =gli disse = quando arerete. E’ di Don Casarosa. Don Giuseppe intercederà per voi, come ha interceduto per noi.”

Il vecchio guardava il Crocifisso e andava ripetendo: “Don Casarosa.... Don Casarosa.... Era il cappellano dei ragazzi, e morì per non lasciare i ragazzi..... Dunque, questi figlioli sono suoi figlioli..... E’ lui che ha infuso loro questo coraggio”.

Chiamo indietro i ragazzi:

“Venite ancora un momento qua. Cosa ne direste se a quel campo mettessi il nome “Campo Casarosa”? ne sareste contenti?”.

I ragazzi risposero agitando in aria le braccia per la gioia; “ Viva Don Casarosa! Viva il Campo Casarosa!”. E alcuni abbracciarono il capoccia, commossi, per la grande idea che aveva avuto.

Poi per la strada continuarono a parlare del “Campo Casarosa” come di un campo ormai acquisito alla loro storia e, nel desiderio, a loro uso e proprietà.

Gli Aspiranti non furono ammessi in Canonica perché Monsignore aveva bisogno assoluto di riposo, ma furono tranquillizzati: la sua vita non era in imminente pericolo. Greco soltanto poteva salire e si congedò dai ragazzi sulla piazza della chiesa, dando loro appuntamento alla Comunione per il mattino successivo, per ringraziare il Signore del loro successo e per impetrare la guarigione di Monsignore e la cessazione dell’epidemia.

Poi salì le scale della canonica, incapace a immaginare che cosa volessero da lui.

CAP020 L'ORA DELLA PROVVIDENZA E UN INCONTRO MUSICALE

Al primo piano, sul pianerottolo, Greco incontrò la Rosina che gli disse:

“Vai nello studio. C'è Padre Angelo che ti aspetta”.

Greco aprì la porta dello studio ed entrò senza timore. Padre Angelo era seduto alla scrivania e gli fece segno di venire avanti.

“Vieni avanti, figliolo”.

“Cosa c'è?”, chiese Greco, che cominciò a sentire intorno a sé qualcosa di insolito.

Ma non fece in tempo a ricevere nessuna risposta perché si sentì cingere dal di dietro da due braccia robuste, e una voce nota gli disse all'orecchio:

“C'è che tuo padre ti desidera”.

Greco si volse, una volta che la stretta fu allentata, e guardò incuriosito il suo babbo, che non mostrava di essere in collera. Aveva invece sul volto una luce nuova.

“Ascoltami = gli disse il babbo = io non mi muoverò di qui finché Monsignore non sarà fuori pericolo. Pensa tu, con tua madre e le tue sorelle, a fare andar bene avanti il lavoro. Domenica prossima, se Monsignore starà meglio andremo anche noi a Montenero. Sei contento?”

Se era contento? Greco pensò che quella domenica continuava ad essere la domenica del miracolo, e non si sarebbe stupito di veder sorgere lì accanto, la nuova sede con i giuochi, i cartelloni e il resto. Pensò che tutto fosse merito di Don Casarosa e dell'amore di Monsignore.

Guardava Padre Angelo e guardava suo padre. Poi il suo umorismo gli venne in soccorso come sempre:

“Ho capito, signor Silvi. Voi volete farvi frate ma temo che non possiate: c'è un piccolo impedimento, ci sono una moglie e tre figlioli ancora vivi. Vi converrà desistere dall'idea”.

Suo padre l'abbracciò e tornò via. Padre Angelo gli disse:

“Non si farà frate, ma farà la Comunione. Me lo ha confidato, e non bisogna stupircene: era uno di coloro che aspettano l'ora della Provvidenza, e per lui quest'ora è scoccata oggi. Forse un po' di colpa è anche tua, ma non te ne insuperbire. Continua a essere allegro, vai”.

E le grazie non finirono qui. La sulfoguanidina vinse in pochi giorni la virulenza della dissenteria. Le vittime cessarono e i malati guarirono, compresa la mamma di Piero. Inoltre il mercoledì successivo arrivò in visita il Segretario dell'Arcivescovo, il quale avendo trovato Mons. Peretti notevolmente migliorato, credette di poter dare la buona notizia:

“Sua Eccellenza ha deciso di mandare qui come Cappellano il giovane Don Gino Barsacchi, che toglierà alla parrocchia di Uignano, dove c'è minor bisogno, e ciò finché a giugno prossimo non potrà mandare il secondo giovane Cappellano.

Appena la notizia passò fra i ragazzi essi non stettero alle mosse e il Marzi ne giudò una squadra in bicicletta a Uignano per salutare il nuovo coadiutore.

Don Gino era un po' impacciato e commosso. Era però un tipo simpatico e aperto, e si scusò di non poter spalancare, con le braccia, tutti gli sportelli e tutti i cassetti di quella casa che non era la sua, ma trovò ugualmente il modo di far venir fuori da quei cassetti e quegli sportelli una bottiglia di marsala e un vassoio di biscotti, che qualcuno doveva avergli regalato e che forse teneva in serbo.

Piero disse, con grande serietà:

“Brindiamo al nuovo Cappellano”.

Allora essi conobbero le prime smorfie curiose di Don Gino, che poi divennero familiari:

“Non vi fate illusioni, figlioli, perché io non sarò un bravo Cappellano, ma mi ci sforzerò, con l’aiuto del Signore”.

“E a noi che importa? = disse Vinicio, dopo aver tracannato il suo marsala = Intanto questo marsala è buono e lei ci aveva detto che non era buono. Anche Don Casarosa ci disse, quando arrivò, che non era buono a nulla. Bene, bene, si comincia bene!”.

Vide in un angolo un pianoforte.

“Quello lo sa suonare?”

Gli occhi di Don Gino si accesero subito.

“Un po”.

“Anche noi sappiamo cantare un po’. Le dispiace provare?”.

Don Gino ringraziò poi il Signore d’avergli dato quella passionaccia per la musica. Cantarono per un’ora tutti gli inni, e quando si lasciarono erano amici per la pelle: ciascuno sentiva che insieme avrebbero fatto molte cose.

CAP021 IL CAMPO CASAROSA

Quando don Gino arrivò in parrocchia, Mons. Peretti aveva già cominciato ad alzarsi. Ricevette il nuovo coadiutore nello studio e lo abbracciò teneramente:

“Il Signore ti benedica, figliolo. Sono grato alla Provvidenza di questo malanno che m’è capitato, una volta che mi ha servito a guadagnarci un così valido aiuto. Siamo nati nello stesso paese e ti conosco fin da bambino: so quello che vali e so che hai un gran desiderio di lavorare. Qui avrai di che saggiare le tue forze”.

Fu fatta un’assemblea generale dell’Azione Cattolica e insieme studiarono il modo di cominciare la costruzione della sede per la Gioventù. Le Donne Cattoliche, ossia le mamme, s’impegnarono a cercare i fondi, e una settimana dopo furono visti arrivare i muratori, con le loro carriole, le mestole e il loro sguardo attento che meglio del filo a piombo sa calcolare la posizione dei muri.

Ma Don Gino durante le adunanze di Consiglio, rimaneva pensoso. Giorgio Cei, che finora non ha fatto parte di questa storia perché era ancora sfollato, e che di botto era diventato delegato juniores, prendendo il posto del fratello Furio ucciso da un bombardamento e prendendolo perché falegname e intagliatore con lo schiocco e amatore di Gesù e perciò dei ragazzi, disse:

“Signor Cappellano, mi sbaglio o lei sta ruminando qualcosa nella testa?”.

Don Gino fece quattro e cinque movimenti con le dita, come per voler dire e non voler dire quello che stava pensando, poi si decise:

“Noi ci facciamo la sede, e va bene, ma dove porteremo i ragazzi a giocare?”.

“Il posto ci sarebbe = disse il Marzi che essendo il più anziano vedeva meglio degli altri i problemi sotto l’aspetto della solidarietà sociale, = e saremo adiacente alla nostra sede. Il suo proprietario possiede vasti terreni e cedendo quel boccone di terra a Colui che è padrone di tutto e di tutti, anche della sua anima, egli potrebbe riscattarla, nonostante la sua ricchezza. Se desse un po’ di terreno agli Aspiranti, egli porrebbe un’ipoteca sul Paradiso. Ma non vuol saperne. Spesso i ricchi non arricchiscono nessuno e si rendono essi stessi come poveri”.

Il Marzi si torceva le mani: si vedeva che soffriva. Vedeva che i ricchi s’ingannavano e che in officina i lavoratori erano ugualmente ingannati a loro volta da chi li metteva contro i ricchi con la violenza: era un mondo lontano da Dio e perciò dalla giustizia e dalla pace.

Ma lì, con gli Aspiranti, il cuore s’allargava e si raddorciva nella speranza d’una società cristiana e perciò civile e felice.

“Ho portato con me il pallone”, disse Don Gino.

“Il pallone?” esclamò Vinicio, e fece l’atto di correre via.

“Fermo, dove vai?”

“Dove vado? Dove vuole che vada? Vado a dirlo ai ragazzi!”.

“No aspetta, dobbiamo decidere dove portarli a giocare”.

“Si fa presto. Don Casarosa ci aveva abituati a conquistare il terreno. Si scavalca il muro e si va nell’orto!”.

“Don Casarosa...”, disse Don Gino, quasi pensando. “Andiamo!”.

Si alzarono tutti.

“Dove andiamo?”.

“Venite con me”.

Il Cappellano e i ragazzi seguirono la strada a noi nota e si trovarono in prossimità del campo Casarosa. Intorno a quel campo il Comune aveva acquistato del terreno e vi stavano sorgendo gruppi di case popolari. Il furgone ormai vuoto e inutile era stato rimosso.

Don Gino immaginò di vedere la case già popolate di ragazzi. I ragazzi uscivano dalle case e si dirigevano verso il campo. Ecco che lo invadevano. E aspettavano. Ma cosa aspettavano? Aspettavano Don Giuseppe Casarosa col pallone. Ecco Don Giuseppe che sembra scendere dal Cielo, sorridente come sempre. Ha il pallone in mano, ma non lo dà ai ragazzi, lo dà a Don Gino, e sparisce con un incomparabile sorriso. Don Gino corre in mezzo al campo e lancia il pallone. I ragazzi l'afferrano e giocano, giocano felici. Ma poi a un suo fischio si raccolgono e lo seguono....Si forma una colonna festoso che cantando si avvia al tempio del Signore.

Don Gino era assorto e sembrava estasiato. Il Marzi e i suoi amici non avevano il coraggio d'interromperlo. Ma egli si volse di scatto e disse:

“Bisogna comprare questo campo!”.

CAP022 L'ADDIO DEL PIU' DEGNO

I ricchi hanno il cuore chiuso, ma non tutti, perché a nessuno è vietato l'ingresso in Paradiso, nemmeno all'uomo più ricco del mondo, se riconosce di avere avuto questa ricchezza da Dio e di doverne render conto a Dio.

Il proprietario di quel campo era un buon signore anziano, rimasto scapolo, che anche nel nome, Ingegner Del Pace, portava un buon augurio.

Don Gino fece il suo piano di battaglia e organizzò turni di preghiere per tutti gli Aspiranti. Poi prese d'assalto la sua fortezza che del resto non oppose troppa resistenza. La verità è che tutti abbiamo un cuore, e spesso dipende dal saper trovare la buona strada per scoprire questo cuore, e di saper sufficientemente chiedere l'aiuto del Signore, con l'intercessione di coloro che, come Don Libero Raglianti e Don Giuseppe Casarosa, per Lui sono morti e morti nell'età, più bella.

L'Ingegner Del Pace fece dono del campo all'Associazione Giovanile e per essa a Mons. Peretti, che per la commozione per poco non ne prese un nuovo attacco di cuore.

E mentre dietro la Canonica i muri della nuova sede s'innalzavano e prendevano forma, il campo Casarosa si cingeva, si spianava, si attrezzava a campo da giuoco. Ma tutto questo non era che l'edificio, il quale andava popolandosi di nuove anime giovanili, conquistati dai "ragazzi di Don Giuseppe". I più anziani vedevano con somma gioia crescere elementi che li avrebbero sostituiti quando essi fossero chiamati a lavorare in altri campi del Signore.

Ma l'anima più generosa e più piena dell'ardore dell'apostolato era quella del Marzi.

Un giorno egli leggendo il bel libro di Luigi Gedda "Addio, Gioventù", fu colpito dai versetti di Sandro Penna, giovane operaio torinese già premiato del Paradiso riportati nel libro:

"O Gesù, se un giorno tu ritorni,"

"Vieni a nascere nell'officina".

Egli vedeva che c'era un bisogno urgente che Gesù tornasse a nascere nell'officina. Amava molto i suoi compagni di lavoro e soffriva di vederli lontani dalla Verità. Si sforzava di portare quella Verità, ma sentiva che se qualcuno "con la imposizione delle mani" lo avesse consacrato sacerdote, egli avrebbe avuto una potenza infinitamente più grande.

Gesù avrebbe potuto nascere incessantemente nell'officina, con la presenza nell'officina del sacerdote, del Cappellano di Fabbrica. La voce di Dio e il ricordo di Don Casarosa, he un giorno voleva mettersi in tuta, gli si facevano ogni giorno più insistenti nell'anima, ed egli ne soffriva, perché gli sembrava d'essere ormai troppo anziano, coi suoi venti anni, e troppo ignorante e rozzo e disadattato. Eppoi aveva la sua mamma. Chi avrebbe provveduto alla sua mamma?

Finalmente un giorno non potendo più continuare così, ne parlò a Mons. Peretti, il quale lo guardò negli occhi e vi lesse una purezza e una intensità di luce inconsuete.

"O Gesù se un giorno tu ritorni....." Dalla finestra dello studio si vedeva la zona industriale, in parte devastata e in parte di nuovo in efficienza. Giù nella strada operai che andavano e operai che venivano.

Mons. Peretti riabbassò gli occhi e guardò ancora il giovane operaio che aveva davanti. Era un giovane robusto, dai muscoli saldi e del cuore intrepido. Gli occhi gli si velarono e due lacrime gli segnarono le guance.

"Vieni a nascere nell'officina.....". In questi ultimi anni egli aveva assistito al miracolo continuo della Provvidenza, ma quello, al vecchio sacerdote dal cuore stanco per il lungo e doloroso battere, sembrava il coronamento.

Invece di rispondere si alzò lentamente e andò accanto al giovane, il quale rimanendo seduto potè lasciare che Monsignore gli, dicesse:

“Signore, ora lascia che il tuo stanco servo ceda il posto...Sono pronto. Ho assistito al miracolo della Tua potenza. Vai , figliolo, ascolta la dolce e grave chiamata di Dio. C'è bisogno di sacerdoti, come te, che sappiano intendere il cuore esulcerato dei lavoratori”

Il Marzi ottenne che la sua mamma venisse assunta all'officina come aiutante di magazzino.. Lo volle lei per non essere d'intralcio al suo figliolo e per aiutarlo nelle spese.

Il giorno che il Marzi partì, andarono tutti ad accompagnarlo alla stazione. Sembrava un corteo trionfale. Oltre ai ragazzi e ai giovani alla sua mamma e al babbo di Greco ,c'erano tutti i sacerdoti e molti altri.

Il Marzi abbracciò per ultimo la sua mamma e salì sullo scompartimento tra grandi saluti ed evviva. Mentre il treno partiva disse a Giorgio Cei:

“Ora arbitrerai tu le partite. Attento al giuoco pericoloso: non aver paura del fischietto”.

Giorgio strizzò gli occhi al suo modo buffo per dire che aveva capito. Poi si frugò nelle tasche e siccome il treno era già in moto si mise a correre e a gridare:

“Il fischietto, il fischietto, non me l'hai dato”.

Il Marzi ritirò una mano e la mise nuovamente fuori tenendo il fischietto fra le dita. Pareva che volesse darlo, e Giorgio gli gridò:

“Gettalo a terra”.

Ma il Marzi invece lo agitò nell'aria e disse:

“Compratelo! Questo....me lo tengo io”.

L'ultima cosa che si vide di lui fu quella mano che reggeva il fischietto. I ragazzi dissero che avrebbe continuato ad arbitrare le partite, ma Monsignore ci vide un simbolo della sua scelta. Infatti il sacerdote è l'arbitro e l'aiuto della gara di ciascuno di noi, nella quale si vince o si perde per sempre.

F I N E

PONEDERA(PISA), 20 Agosto 1948